



E' uscito da pochissimo un libro: "A. La verità, vi prego, sull'aborto", di Chiara Lalli.

Ho letto tante storie di donne che hanno abortito, o che han deciso di far nascere il figlio che avevano in grembo; ho visto molti dei film citati nel testo. Poche volte, arrivata alla fine, mi sono sentita a disagio come questa volta. Ho chiuso il libro e mi sono chiesta perché.

Il saggio della Lalli va oltre il crudo resoconto dei numeri, oltre la cronaca e le storie di donne che hanno interrotto la gravidanza o l'hanno portata a termine nonostante le difficoltà, o di chi all'aborto è sopravvissuto. Pagina dopo pagina la sensazione è che si estirpi l'umano. Sembra la stessa tecnica usata per l'IVG. Applicata, con precisione chirurgica, alla mente e al cuore.

Se ci tolgono l'"umanità": ciò che ci distingue dalle bestie, dai vegetali, dai minerali, cosa resta?

Arrivata all'ultima pagina, seguendo passo passo le argomentazioni dell'autrice, intravedo la (sua) nuova eroina postmoderna. Regina as-soluta. Paladina dell'autodeterminazione. Ma senza più ricordi, senza emozioni, senz'anima. Frigida.

E' questa la cosa che – come donna – più mi ha turbata.

Tu «sei», solo se lo decido io.

Cosa serve perché abortire sembri la passeggiata che non è? Semplice. Che qualcuno ti convinca che il figlio che hai in grembo, figlio ancora non sia. E che «abortire non fa male». Né dolore fisico, né del cuore. E' questo ciò che tenta di fare la scrittrice, raccontando (pag. 36) «alcune storie di donne che hanno scelto di abortire e che non hanno avuto ripensamenti». E così prosegue: «Voglio esplorare una possibilità teorica: che si possa scegliere di abortire, che lo si possa fare perché non si vuole un figlio o non se ne vuole un altro, che si possa decidere senza covare conflitti e sensi di colpa (...) Per evitare di distogliere l'attenzione dal piano dei desideri e dei vissuti mi concentrerò sulle interruzioni precoci, quelle in cui lo sviluppo embrionale è a uno stadio iniziale e *non si vede quasi nulla*».

Quando – come dice – «*non si vede quasi nulla*», lo capirebbe anche un bambino: è molto più semplice fare credere che *di fatto* non c'è nulla.

E così quel figlio viene descritto come «cellule» e basta, sangue, «embrione di pochi millimetri». Qualche donna, nelle storie raccolte, si spinge a chiedersi se ha «ammazzato qualcosa». «... E il nonsense semantico – commenta la Lalli – è una spia della credenza morale di aver commesso un'azione riprovevole, pur non arrivando a pensare di avere ammazzato qualcuno».

Su questo «qualcuno» l'autrice torna e ritorna, ossessivamente. Sarà banale, ma credo lo sappia che "*La verità, vi prego, sull'aborto*" è che quando ti rechi in ospedale perché hai deciso di interrompere la gravidanza, quel che hai in grembo (sia egli embrione, o feto, o bambino...) non ci sarà più.

Ma, "logicamente-a-modo-suo", deve tentare di smantellare questa verità scomoda. E allora a pagina 8, nel *Prologo*, Bianca si chiede: «Quello che ho in pancia è un embrione o un figlio? Se lo volessi sarebbe un figlio?». Un'altra donna, a pagina 72: «Non mi sono mai *sentita* incinta o madre di qualcosa, e adesso che ho due figli so qual è la differenza. La differenza la fa il desiderio e la persona con cui stai».

La storia di Francesca, a pagina 91. «"Ho ammazzato qualcosa e mi sento in colpa." Come puoi ammazzare qualcosa? Ammazzare un desiderio si può dire? Ho ammazzato un'idea. Però non ti senti in colpa quando ammazzi un proposito o qualcosa di immateriale. Puoi provare delusione, fallimento, forse rabbia, ma colpa? E poi ammazzare ha a che fare con i corpi e con la carne. E i corpi non sono "qualcosa", non quelli vivi, e nemmeno il corpo di un cane o di una mucca. Chissà se un corpo morto è qualcosa».

Pagina 136: «Il dolore per la perdita di x non ci dice nulla sullo statuto ontologico di x. Si seppelliscono anche cani e gatti o altri animali amati e non è che si pretenda che questo li trasformi in persone. E per alcuni il dolore per la perdita o la distruzione di un oggetto può essere paragonato a un lutto – per la morte di una persona cara».

Questo, capitolo dopo capitolo, si vuol far intendere. In grembo hai «qualcosa». Diventerà «figlio» solo se tu lo vorrai.

E allora che fastidio insopportabile il “*Giardino degli Angeli*” e tutti i cimiteri per i bambini non nati. Quelle lapidi – loro sì! – ci mettono davanti agli occhi la verità. Costringono a fare i conti con quei figli non voluti. I figli cui è stato impedito di venire al mondo. E il loro numero.

Ma la scrittrice ironizza, e a pagina 81 scrive: «Mi vengono in mente i cimiteri dei feti e non capisco come si possa seppellire un barattolo pieno di sangue».

E’ sangue, quel figlio che hai in pancia, null’altro. Se vuoi lo tieni e sarai tu a farlo diventare «figlio», e «bambino». Se no, te ne liberi. E’ solo sangue, te l’ha detto. Prodotto abortivo da smaltirsi tra i rifiuti ospedalieri. Come una ciste. O garze, cerotti, catarro. Pannoloni usati.

Giù la maschera. Ecco la verità-vera della 194.

C’è, nel libro, un passaggio interessante, che meriterà un approfondimento.

«La 194 impone l’ipocrisia», scrive la Lalli a pagina 101. Non prevede il desiderio di non avere un (altro) figlio. Spesso – lo dice lei, che ha approfondito, non io – le donne inventano situazioni di difficoltà reali che invece non esistono. Lo scrive con franchezza, le va riconosciuto. Senza curarsi dell’ira funesta delle donne che se anche han deciso di abortire perché non vogliono «sentirsi costantemente sul punto di vomitare» (pag. 18) si vergognano ad ammetterlo.

E’ questo il *refrain* del suo libro. Basta con i sensi di colpa, con l’ipocrisia. Diventare madri deve essere una scelta. E allora modifichiamo la 194. Via le condizioni «restrittive», che tanto vengono interpretate e dilatate a piacimento. Che ogni donna possa dire, a prescindere, *voglio o non voglio* un (altro) figlio. Sia lei a decidere quale figlio tenere, perché chi abortisce fa sempre «la cosa giusta per sé e per il feto che ha abortito» (pag. 90).

Resta quest’ultimo luogo comune da smantellare. E’ l’idea dell’aborto come «dramma», come «trauma». Il dolore che accompagnerebbe per la vita chi ha abortito. Non è vero, o non lo è sempre. E’ un «dolore non tuo», argomenta la Lalli. Frutto del sistema culturale, della religione, dell’immaginario collettivo. Non solo. «Per dirla con l’American Psychological Association “l’aborto è psicologicamente benigno”». E dunque, scrolliamoci di dosso ogni emozione: lo dicono anche gli esperti, e gli esperti «sanno». «L’inferno (dell’aborto) sono gli altri». Questo recita la quarta di copertina.

La verità, vi prego, sull’aborto.

Pagina 9 è la più bella e la più vera del libro. Più delle storie raccontate, più delle argomentazioni addotte dall’autrice a sostegno della sua tesi. Pagina 9, la storia di Bianca, è la risposta alla domanda celata nel titolo. E chissà se la Lalli se n’è accorta.

«L’ecografia. Sento il battito cardiaco. “Senti il battito cardiaco?” Sono incinta, mica sorda. E’ appena percettibile, potrebbe essere l’eco attutita di una goccia che cade sul feltro. DOPPLER. Un cuore nel cuore. Chissà se battono all’unisono. O se il mio battito sovrasta e zittisce l’altro, quello flebile e debole. Quello che dipende da me. Buffo. Il mio battito cardiaco è involontario. Quello del figlio non desiderato posso farlo smettere. (...) Mi ricordo di tanti anni fa e della fascetta su un libro che aveva comperato mio padre. *Profumo*: puoi chiudere gli occhi – c’era scritto nero su giallo – contro ciò che non vuoi vedere ma dall’odore non puoi difenderti, o qualcosa del genere. Se ti tappi il naso troppo a lungo muori. Nemmeno dal battito cardiaco puoi difenderti. Dai rumori esterni sì, ma non da quello dentro il tuo corpo. Non basta tappare le orecchie. Continui a sentirlo e da ora ne sentirò due. Per sempre due».

Quel piccolo cuore che pulsa nel grembo di Bianca, nel grembo di tutte le madri di tutti i tempi è altro da noi, dentro di noi. E’ una vita nuova.

La verità sull’aborto, nuda e cruda, è scritta a pagina 9. La madre che abortisce, volontariamente ferma quel cuore, interrompe quella vita. Uccide suo figlio.

Pensando a questo «rifiuto ospedaliero», una postilla.

C’è una pubblicità-progresso che passa spesso in tivù. «La plastica. Troppo preziosa per diventare un rifiuto». Dice così. C’è da riflettere.